

Lunghe ed ostinate furono le opposizioni e le lotte che egli sostenne coi conservatori, specialmente con gli altri consiglieri del sovrano e coi governatori delle provincie, pur resistette otto anni; ma infine la reazione vinse. Uno studio importantissimo è quello degli scritti che contro Uang fecero i consiglieri di Stato, i censori, i governatori, i caporioni tutti della reazione, che tutti gridavano al finimondo. Il Cognetti rileva bene l'importanza di queste lotte e del lungo lavoro di reazione che si fece intorno a Uang; rivela l'arditezza che questi mostrò nelle riforme sociali, e le difficoltà che incontrò nell'attuare, difficoltà, accresciute spesso dal malvolere di chi era chiamato ad ubbidire ed eseguire, ma che pur troppo nascevano dal non essere le dette riforme in armonia con le abitudini ed i costumi del popolo. Giova intanto rilevare che i conservatori ed i reazionari non solo ostacolano sempre ed in ogni luogo l'opera di qualsiasi innovatore, ma perfidiano e malignano sempre, e così fecero anche nella Cina contro a Uang Ngan Shi.

Sei secoli prima che questi provasse nel suo paese il socialismo di Stato, Mazdac tentò d'istituire in Persia un regime analogo sotto il regno di Kavad, di cui fu pure consigliere e ministro. La dottrina comunistica di Mazdac ha molte somiglianze con quella gnostica ellenica di Carpocrate e di Epifane, si riattacca a' Magi ed a Zoroastro, ma più direttamente discende da quella gnostica di Mani o Manik, onde nacque il Manicheismo che tante strette relazioni ha col Cristianesimo. Quanto poi alla dottrina etico-sociale di Mazdac essa ha per base l'uguaglianza e vi si proclama che essendo tutti gli uomini formati ugualmente dagli stessi elementi, hanno tutti uguale dritto a godere; e che ogni proprietà personale, e la possessione esclusiva d'una o più donne, sono usurpazioni: ed ogni usurpazione è perturbamento dell'ordine sociale.

Acerbamente fu da' conservatori combattuto Mazdac; ed il re Kavad, quando, dopo d'essere stato da una congiura di Palazzo spossato, riebbe il trono, non si mostrò più benigno col suo antico ministro. Il quale insieme a molti suoi seguaci fu, con inganno, preso ed impiccato o sepolto vivo. La sua miseranda fine ci richiama alla mente quella degli anabattisti e di Giovanni di Leyda.

III.

Molto si scrisse ab antico su Pitagora, e « le favole, dice il Centofanti, crebbero così fatte e rigogliose accanto alla verità, che difficile opera fu sempre farne il giusto se non il pieno discernimento (1) ». Pur non accettando tutto quanto narrano i neoplatonici, ma studiando scientificamente il mito pitagorico, e vagliando quello che da più testimonianze ci è riferito, e dalle tradizioni storiche ci è confermato intorno al sodalizio di Crotone, si può con qualche certezza dire che da Pitagora e dalla sua Società ebbe incremento e sviluppo la serie de' comunisti ellenici.

Pitagora fu, come a ragione il chiama V. Gioberti, principe del senno italo-greco; e dalla sua scuola uscì la scienza ellenica antica (2). Egli non fu soltanto un ingegno speculativo, ma anche uomo politico e d'azione. Usò pel primo la parola filosofia a denotare il suo amore per la sapienza; e per acquistarla fece assai e lunghi viaggi prima che da Samo, sua patria, venisse a Crotone. La sua dottrina che da un canto ha molte analogie coll'iloismo jonico, iniziato da Talete di Mi-

leto, dall'altro molte cose ritrae dall'Oriente: dall'Egitto, forse, la scienza esoterica, ed il linguaggio simbolico de' numeri; da' Brahmani la metempsicosi, e da Buddha il concetto dell'uguaglianza, il canone livellatore che informa la istituzione della sua società. La quale fu ordinata a perfezionamento ed a modello di vita civile e libera; e però ebbe anzi tutto uno scopo educativo. Il numero e l'armonia furono dal Samio elevati a principio d'educazione. Dall'obbedienza cieca, dall'*ipse dixit*, si procedeva, nell'istituto pitagorico, alla libertà ragionevole, all'impero della ragione educata; e questa ragione educata innalzavasi poi a governare l'uomo singolo ed il collettivo. Rigorosamente esaminava Pitagora coloro che chiedevano d'essere ammessi al suo Istituto. Era egli, come dice Gellio, *scorto fisonomista*; e dalla conformazione ed espressione del volto, e da ogni esterna dimostrazione argomentava l'indole dell'uomo interiore (1). Ma non si teneva pago a' soli segni esterni, faceva anche indagini su' parenti, sulle opere, su tutto quanto valesse a manifestare le varie propensioni dell'animo, e la mente di colui che sottoponeva al suo esame.

Il sodalizio di Crotone accoglieva due classi di discepoli: gli esterni e gli interni. Questi ultimi, ammessi dopo un lungo noviziato, seguivano esattamente la massima che fra amici tutto dev'essere in comune, e cibo e beni e donne tutto avevano in comune: ma facevano vita religiosa e morale. Esercitarono essi per qualche tempo grande autorità e potere nella Magna Grecia, poi furono perseguitati, dispersi e sterminati. Ma l'idea pitagorica sopravvisse lungo tempo a loro, quantunque avversata e derisa da molti, e specialmente nella commedia mezzana. E trovò essa un forte sostenitore in Platone, che vagheggiando sopra tutte cose l'ideale, la volle propugnare s'anco gliene dovesse toccare, come egli stesso fa dire a Socrate, d'esser coperto d'un'onda di ridicolo e di scorno.

Dalle vetuste tradizioni greche e dalla società pitagorica trasse Platone il modello della sua Repubblica. La quale, perchè v'imperasse la giustizia, voleva retta da filosofi, il cui tenore di vita fosse in gran parte simile a quello de' cenobiti pitagorici. Istituì perciò il ceto dei Custodi, e della educazione di questi, uomini e donne, e della loro vita in comune lungamente discorrono gli interlocutori dell'immortale dialogo. Non posso qui seguire il Cognetti nella lunga disanima che ci fa della Repubblica di Platone; nè di questa puossi parlare in breve spazio. Mi limito quindi ad accennare che il nostro autore chiude il suo libro con le critiche che a Platone furono fatte da Aristotile; e con quelle che questi fece anche all'utopia egualitaria di Falea, il quale voleva egualmente divisi fra tutti i cittadini i possessi fondiarij.

Al senno pratico d'Aristotile non isfuggì che non era giustificata la necessità del comunismo, il quale contrasta anche col fine dello Stato platonico, la perfezione, cioè, nell'unità; non isfuggì che la soverchia unità annulla lo Stato riducendolo alla famiglia, ed all'unità perfetta che è l'uomo; e nè pure sfuggì l'enorme disuguaglianza che poneva Platone fra il ceto de' Custodi ed il rimanente della popolazione, la cui vita ed il cui ordinamento sociale sono appena accennati, ed esposti in maniera assai indeterminata nello Stato felice descritto da Platone.

Argomentando poi contro Falea, Aristotile osserva che all'uguaglianza de' beni è funesta la tendenza della razza umana a moltiplicarsi, e che meglio giova limitare la popolazione anzichè i possessi, essendo necessario equi-

(1) S. CENTOFANTI: Studio sopra Pitagora.

(2) V. GIOBERTI: *Del Buono*.

(1) S. CENTOFANTI: Opera citata..